

# Agorà 2025: Adolescenti (Piazza 3: Scuola)

Torino, 30 maggio 2025 - traccia intervento Massimo Ruggeri

## Premessa

---

Il CNCA ha recentemente cambiato nome: da comunità di accoglienza a comunità accoglienti. In questa evoluzione, ci sono due dimensioni simboliche che penso sia attinenti al tema di questa giornata: la prima è che le nostre identità evolvono, che possiamo dirci (e riconoscerci) che stiamo cambiando: vale per gli adolescenti, ma anche per noi e - spero - per le nostre organizzazioni, anche quelle più strutturate come la scuola...

La seconda è in qualche modo connessa a questo tempo incerto: se una volta la nostra identità era descritta da quello che abbiamo fatto (nel nostro caso: comunità di accoglienza), oggi possiamo dirci che ci definisce quello che desideriamo, che sogniamo, ciò per cui siamo disposti a mettere in gioco le nostre vite...

## Il cortocircuito

---

Riparto da una frase dell'incipit di questa mattinata: "Se il malessere adulto fa cortocircuito con quello adolescente, la scuola cessa di essere ambiente educativo e di apprendimento".

È una frase forte che merita di essere approfondita.

Siamo tutti d'accordo che la scuola debba essere un ambiente educativo? Credo sia utile non darlo per scontato, ad esempio mi pare che il ministro dell'istruzione e del merito abbia un'idea diversa. Oggi (e solo oggi) lo dico senza polemica: se noi diamo per scontato un presupposto che scontato non è poi siamo condannati alla frustrazione... Ho la sensazione che la questione sia ontologica, non tecnica: dobbiamo chiederci i perché più che i come. La domanda credo debba essere *"quale significato attribuiamo?"*

E questa questione ontologica credo sia strettamente connessa a quel cortocircuito tra il malessere degli adolescenti e quello degli adulti.

Pur con tutte le differenze che ci spingono a parlare di adolescenze al plurale, stiamo osservando una situazione aumento e di complessificazione della sofferenza (che gli adolescenti esprimono sussurrando, gridando, stando in silenzio...). Eppure questa sofferenza non abita esclusivamente le vite degli e delle adolescenti: riguarda anche gli adulti, anche se magari si mimetizza maggiormente. Agiti violenti, manifestazioni d'odio, crisi di panico, attacchi d'ansia, ritiro sociale... sono fenomeni che osserviamo sempre più spesso anche tra gli adulti (a volte appartengono anche alle nostre vite). Questo ci costringe a fare i conti con una dimensione che ci coinvolge direttamente, con un fenomeno rispetto al quale non siamo più osservatori neutri.

Quella che stiamo vivendo è una crisi di prospettiva: è come se ci stessi dicendo che non è questa la vita che vogliamo vivere e al tempo stesso non fossimo capaci di desiderare un futuro diverso. Il nostro agire è strutturalmente compromesso, ferito. Lo ha sintetizzato molto bene uno studente di 18 anni: "Ci dicono sempre che si stava meglio un tempo e che nulla è più come prima. Ma se davvero è così, noi giovani abbiamo già perso in partenza; per noi non c'è partita". È quella che possiamo definire "narrazione della catastrofe". Ed è strettamente connessa con le poli-crisi che attraversano questo nostro tempo. Percepriamo che i modelli su cui era costruita la nostra società non solo non ci consentono più di affrontare i problemi, ma sono essi stessi parte del problema.

Molto velocemente accenno a due questioni chiave di questa crisi di prospettiva:

La prima ha a che fare con quella che potremmo definire una società prestazionale, iper-competitiva ed estrattiva. È un modello che si basa sull'idea di fondo che le risorse siano illimitate. Vale per le risorse naturali ma anche per le nostre energie, per il nostro tempo: "No limits" e "Impossible is nothing" sono slogan che rendono bene l'idea. Ma restano slogan: le risorse sono scarse per definizione e i limiti esistono e ci definiscono. Questo modello da un lato sta rendendo sempre più pervasiva la competizione (mors tua vita mea - esisto nella misura in cui nego la tua esistenza), dall'altro sta provocando un'accelerazione che

sentiamo non essere più sostenibile: abbiamo la sensazione di essere su un gigantesco tapis roulant dove corriamo sempre più veloci per rimanere fermi sul posto...

La seconda questione chiave è connessa all'iper-Individualismo che caratterizza questa fase storica (lo slogan thatcheriano "la società non esiste, esistono solo gli individui"). Un individualismo che ha sfaldato le reti relazionali, ci ha illuso che potessimo avere il controllo assoluto su ogni nostra azione, ci ha fatto dubitare di tutte le forme di intermediazione (dal sacerdote all'insegnante, dal bibliotecario al giornalista...) e ci ha rinchiuso in bolle sempre più asettiche. Ma poi ci ha lasciato profondamente soli e impotenti.

Lo ha descritto molto bene Franco Arminio in un articolo di qualche tempo fa: "Dall'America ci dicono che la solitudine è un'epidemia e uccide come uccide il fumo. Si sono accorti che troppa gente vive in solitudine, che il diritto a costruirsi la propria vita senza badare più di tanto a quella degli altri è diventato un dolore, il dolore di mettere acqua in un secchio rotto, di andare a dormire con la testa affollata di parole e con il cuore vuoto."

## Le utopie generative

---

Stiamo percependo fisicamente il senso delle parole di papa Francesco: "nessuno si salva da solo". È sempre più evidente che la deriva individualista non è in grado di affrontare efficacemente le sfide della complessità.

Oggi sappiamo che la complessità non va affrontata con gli iperspecialismi: rallentare per favorire lo scambio e il confronto, significa assumere decisioni più efficaci.

Siamo per natura esseri relazionali, non esiste "io" senza un "tu": è la relazione che definisce l'identità. E questa relazione va abitata e curata, anche quando è faticoso prendersene cura.

Abbiamo bisogno di tornare ad immaginare insieme un futuro emendabile, un futuro che sia desiderabile. Coltivare nel presente un futuro desiderabile vuol dire confrontarsi con gli sguardi più innovativi, aprire alle prospettive divergenti, allestire luoghi di dialogo tra mondi, ibridare sguardi, competenze, pratiche, processi, alfabeti, strumenti...

Qui credo stia un primo ribaltamento di paradigma: il senso della relazione tra adulti e adolescenti.

Le dita di una mano percepiscono immediatamente il calore di una fiamma vicina e allertano il resto del corpo. È quello che sta succedendo al nostro "corpo collettivo": le ragazze e i ragazzi, parti sensibili della nostra collettività, stanno allertando tutti. Più delle altre fasce d'età i giovani vivono proiettati nel futuro e quindi percepiscono la lacerazione del presente. Rileggere il grido degli adolescenti come un avvertimento non significa minimizzarne la portata ma promuoverne la corresponsabilità nell'immaginare un futuro che vada oltre la narrazione della catastrofe.

In questa prospettiva gli adolescenti non sono più solo i destinatari dei nostri interventi, ma sono essi stessi parte di un processo più ampio in cui insieme costruiamo una strada per un futuro desiderabile.

In questa accezione si compie un esercizio di decentramento: tutti sono contemporaneamente attori e beneficiari, al centro e in periferia. Il contesto è lo spazio relazionale in cui si abita, si interagisce e si co-producono significati.

È necessario promuovere un processo culturale che accompagni le prassi alla postura dell'attenzione: dal "fare" all'accorgersi... In fisica parlavamo di vuoto cosmico, poi qualcuno ha "visto il bosone di Higgs e la nostra percezione della realtà è cambiata: quanto siamo disposti ad accettare che la nostra capacità di percepire la realtà è limitata? E che qualcun altro può consentirci di allargare questo campo percettivo?

Ragazze e ragazzi raccontano già nel presente altri modi possibili di abitare il mondo: il diritto a stare male, il rifiuto della competizione come forma predominante di interazione tra le persone, la centralità del tempo liberato, il bisogno di prossimità fisica ai viventi delle altre specie, la possibilità di manifestare il dissenso con l'assenza e il silenzio... sono solo alcune delle nuove forme che stiamo imparando a conoscere.

Le madri di Plaza de Mayo, raccontando quanto praticare la memoria dei loro figli avesse cambiato le loro vite, hanno coniato l'espressione "siamo state partorite dai nostri figli". È un'immagine potentissima che racconta bene cosa significhi cambiare paradigma...

## Una nuova rivoluzione copernicana

---

Ritorno allora alla questione ontologica che citavo in apertura. Siamo sul crinale: da un lato la narrazione della catastrofe, un modello culturale che fa dell'individualismo e della competitività la propria cifra. Da un punto di vista pedagogico, in questo scenario l'adolescenza o è interpretata in chiave patologica, oppure è ridotta dentro una prospettiva di ordine pubblico. Entrambe queste derive mettono in crisi la pratica educativa e rendono complicato l'incontro intergenerazionale.

Ma possiamo cambiare prospettiva: scegliere di stare dall'altro lato del crinale: siamo alle soglie di una nuova rivoluzione copernicana: stiamo percependo che non siamo soli al mondo, che tutto è intrecciato: gli umani, gli animali, le piante. Stefano Mancuso ci ricorda che la specie umana rappresenta lo 0,01% della massa vivente (se fossero analisi del sangue sarebbe "tracce insignificanti di vita umana"). Come dice Arminio: "È un grande fallimento ritrovarsi soli in un momento in cui abbiamo scoperto che una foresta è un mormorio collettivo, che nessun gesto è isolato."

Oggi percepiamo solo indistintamente le potenzialità di questa nuova prospettiva, ma alcuni elementi possiamo provare a coniugarli sul sistema scuola: mi soffermo velocemente (e in modo per nulla esaustivo) su quattro parole chiave:

La prima è cura: prendersi cura dei luoghi e delle relazioni. Provo a introdurla con un'immagine: il deserto di Atacama è uno dei deserti costieri più asciutti del mondo, un luogo considerato inospitale. Eppure periodicamente (mediamente ogni cinque anni) fiorisce, e i suoi colori sono una delle meraviglie del pianeta. Quanto siamo capaci di guardare a quel deserto come luogo della fioritura? Come allestiamo dei setting relazionali che restituiscano lo sguardo del deserto fiorito? Siamo capaci di praticare sconfinamenti: abbandonare la sicurezza dei setting rigidamente strutturati e mettere al centro l'incontro, la relazione? I setting che allestiamo, ci consentono di abitare l'attesa, la possibilità, il divenire delle persone e delle relazioni?

La seconda è sguardi: la capacità di intrecciare sguardi e competenze. Siamo capaci di allestire setting plurali? Dove professionisti con competenza diverse siano davvero in grado di collaborare? Siamo capaci di tenere aperti questi setting a nuovi sguardi che non avevamo considerato? Siamo capaci di allestire contesti che promuovano una postura curiosa (in termine tecnico potremmo dire "fare della serendipità la nostra postura")?

La terza parola chiave è collaborazione. Quanto allestiamo setting cooperativi e non competitivi? Come ripensiamo la dimensione prestazionale dentro i processi di apprendimento? Quanto riusciamo a pulire il linguaggio e le pratiche da modelli produttivi/prestazionali? In un recente articolo Miguel Benasayag ha evidenziato come pensare è un atto incarnato, emergente, relazionale. Da questo punto di vista, non solo ChatGPT non pensa, ma neppure il cervello isolato produce pensiero. Serve un soggetto vivente, situato, che abiti un mondo e che ne venga trasformato. Pensare nasce dalla vibrazione tra corpo e mondo: non una scelta culturale astratta, ma una risposta incarnata all'ambiente. Quanto i nostri setting sono relazionali e situati? Quanto il rapporto con l'ambiente circostante influenza i contesti di apprendimento? Quanto il gruppo è luogo di produzione di un sapere esperienziale?

La quarta parola chiave è passione. Viviamo in un tempo che ha prodotto l'industrializzazione della paura: esperti di marketing e psicologi ci spiegano che la paura "vende": è un'emozione potente che incide sulle nostre percezioni e sui nostri comportamenti. Vendere attraverso la paura genera ritorni economici e di consenso. Ma ci fa vivere peggio. C'è un'altra emozione che è più potente della paura ed è la passione. La passione ha una grande forza generativa (ed è relazionale, non individuale). Quanto i nostri setting di apprendimento permettono di scoprire e coltivare passioni? Quanto nei luoghi di apprendimento ci prendiamo cura della dimensione estetica? La bellezza non è un lusso ma è strettamente connessa con la possibilità di appassionarsi e di una passione che sappia essere generativa...

Chiudo ricordando Franco Basaglia, un professionista che ha saputo cambiare la realtà. Lo ha fatto immaginando ciò che non esisteva, lo ha fatto collaborando e restituendo potere, lo ha fatto abbattendo muri che sembravano indistruttibili. Raccontando quell'esperienza, lui stesso ha scritto: In uno scritto "abbiamo dimostrato che l'impossibile può diventare possibile". Penso sia il migliore augurio che possiamo fare a tutti noi!